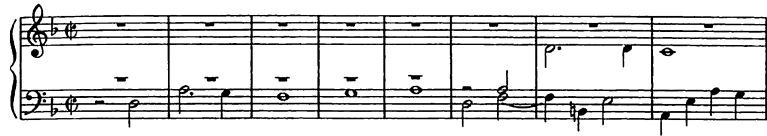




ANDREA MELONE

# STRATEGIA DELLE OMBRE

## Come gli ammazzarono un figlio



J.S. Bach, *L'arte della fuga*, Contrapunctus 14, BWV 1080, 19 1-8

«Si sente meglio?», le domandò riprendendole la tazza vuota.  
«Sta passando», rispose la ragazza, poi si toccò il petto e la fronte.  
«Provi a distendersi». L'aiutò con gentilezza.  
«Così è più comoda?». Le aggiustò un cuscino dietro la nuca.  
La guardò non so dire se con concupiscenza o trepidazione.  
«Sì, grazie», rispose appena tramutando il silenzio. Tirò fuori dalla borsa uno specchietto, si guardò.  
«Che pallore!». Continuò a lungo a guardarsi. «Mi sembra di ficcare lo sguardo dentro l'oltretomba».  
Si guardava tristemente, poi rise un poco. Con una spugnetta si spalmò la cipria sugli zigomi.  
«Il suo viso è in perfetto ordine», intervenne lui, e subito rimase in silenzio, come dinanzi a uno schermo.  
«Mortuario», completò lei senza lasciare con le pupille la superficie dello specchio.  
«Vuole sdraiarsi sul» esitazione «letto?».  
«No, troppo incomodo. Solo un momento ancora. Credo sia colpa del freddo. È freddo stanotte».  
Che stupida inquietudine lui, sembrava non avere ascoltato. Dopo un tempo eccessivo rispose: «Freddo, sì. Stanotte è freddo».  
«Quest'anno ha fatto parecchio più freddo dell'anno scorso. Si poteva stare per strada di sera senza le mani in tasca con la gonna corta, ricordo. Senta ora le mie mani».

Gliele porse, lui le prese, le osservò.

«È una fortuna che lei abitasse così vicino. Non avrei resistito di più in strada», considerò.

«Io non abito qui».

«È una fortuna ugualmente, signor», s'interruppe con l'intenzione di indurlo a confidarle il suo nome.

«Per conversare un poco», insisté lei. «Mi perdoni, ho voglia di parlare con lei».

«Di che cosa?».

«Di quello che vuole».

Silenzio e incertezza lungamente.

«Scelga lei», la invitò.

«Ci sono così tante cose delle quali potremmo parlare qui io e lei stanotte», insinuò.

«Certamente».

«Sa come si fa in questi casi? Per cominciare? Ci si domanda se si conosce questo o quello».

«Se le fa piacere».

«Ci sono delle persone che potrebbe conoscere note anche a me», rilanciò lei con delicatezza e sfrontatezza insieme.

«Chissà se ne abbiamo la stessa idea».

Di quella testardaggine al principio lui non si diede pensiero. Un'incomprensibile anomalia.

«A chi sta pensando?».

«Proviamo: Gilberto di Ismailia».

Quel nome gli risuonò nel cranio come uno sparo dentro una caverna. Si guardò attorno sgomento, osservò quell'esile donna dolente e pensò che era arrivato il tempo di fuggire.

«Lo conosce?»), folgorò lei con ingenuità rilucente, e il terrore gli serrò la gola e gli inibì ogni moto.

Che idiozia e leggerezza! Lei è l'ombra. Fuggire! Fuggire ancora. Fuggire è vivere. Ma quel nome, Gilberto, e quegli occhi così lindi e pervi e ardenti, e quella notte, e il desiderio...

Dissimulò. Disse: «Ricordo un esame il quindici o sedici settembre, all'università del Cairo nel, non so più quando», parlò introflettendo il suo sguardo, come a nessuno. «C'incontravamo nei bagni, stretti, raccolti come una nidiata, occhi chiusi, il piscio delle donne cadeva dalla fessura nell'acqua».

«Divertente!».

«Gilberto perse un occhio mentre guidava, in Egitto. Provincia di al Fayyum. Lei pensa che fosse ubriaco, signorina?», le domandò inaspettatamente. Il fatto che potesse essere un'ombra quasi non lo atterriva più, tale lenimento gli soccorse l'anima dal ricordo.

«Io non lo so questo. Perché me lo domanda? Non sapevo neppure che Gilberto avesse perduto un occhio. Ne sono sconvolta».

«Dica pure quello che crede. Era opinione diffusa. Coraggio, non abbia timore».

«Non so se bevesse o meno».

«No. La macchina si schiantò a ottanta all'ora, appena ottanta, aveva ventott'anni. Una vita d'inferno. Via dall'Egitto, se ne andò in Europa, poi in America e in Egitto di nuovo, poi Libano, Algeria, da dove scappò ancora. Lo aiutarono due fregnette in tacchi e vestitini fiorati, una aveva un figlio e a volte era seduto in ospedale ad aspettare la madre e rimaneva con gli occhi sgranati a sentire che dalle parti di Ismailia ci sono le chiese latina, ortodossa, copta, maronita».

«Mio Dio! Che vuol dire maronita?».

«Alcune presso un canale che porta l'acqua a Suez e ci sguazzano le chiatte e su un vaporetto comparve l'avvocato Hassiv mentre gli insorti bruciavano gli empori inglesi della NAFI, Dioh! Gli aerei inglesi da ricognizione e quello che successe col colonnello Tyllee, il comandante della Telkebir Garrison e quando intervenne l'ambasciatore statunitense Jefferson Caffery, e il generale Mohammed Naliv capo dello stato Dioh, Dioh, Dioh, Signore, Signore! I saccheggi ai negozi degli ebrei il due di novembre, i saccheggiatori fermavano i passanti e vendevano diamanti grossi come limoni per trenta piastre o cinquanta e nessuno li prendeva e scendevano a venticinque, e saccheggiavano la cattedrale americana, portavano i calici d'oro sottobraccio, i piviali, gli arredi, i paramenti cadevano sulla sabbia, Signore! L'assedio alle poste militari inglesi; il prete degli italiani era Florent Zecchelli, un francese di origine italiana, fagli la guerra, fagli la guerra, dicevano. Dioh, il treno della sera, il treno della sera!».

«Il treno della sera? Per dove?».

«Il treno parte la sera per Kenah dentro alla gola delle montagne e i ruggiti e l'oro di Fauakhir, le tempeste di hasin; i pescatori di Kasseir camminavano sulle tavole, impugnavano il sartame come il collo gli assassini».

Lei rise, affascinata e compiaciuta. Sembrava guardarlo con ammirazione.

«Mi piacerebbe ascoltarla ancora e non chiedere niente, solo sentirla parlare. Ancora e ancora».

Lui apprezzò le sue parole, ma rispose con durezza disgiuntiva.

«Ma io ho premura, ho premura, mi creda. Mi ha detto che non aveva più freddo, vero?».

«Premura?».

«Sì, ho un figlio, ho premura. Le chiedo scusa. Se comincio a parlare, soprattutto di certi argomenti, e a ricordare, è difficile contenermi, e adesso dovrei proprio, se non le dispiace. E inoltre sono stravolto, mi deve credere. Non sarei dovuto venire. Non dovevo farlo».

«Come si chiama?», insinuò lei.

«Può chiamarmi Cesare».

«Che bellissimo nome!».

«Può darmi del tu, se non ha niente in contrario naturalmente».

«Ne sarei felicissima, Cesare. Ah!, mi sento davvero meglio, molto meglio!».

«Non sente più freddo?».

La ragazza scosse la testa e lo guardò fissamente. L'uomo mostrava irrequietezza, una smania mica da ridere.

«Tu?, tu come...».

«Quale nome vorresti darmi?», sfidò lei con pigolio infantile, come invitandolo a un ludo amoroso. «Sono nella tua casa, sono sotto la tua potestà, la tua legge». Ridacchiò; sembrava a suo agio, inopinatamente.

«Non sono bravo a dare nomi. Perfino a mio figlio. Mio figlio si chiama...».

«Dio non ha forse detto – Darai un nome a tutte le cose? – Devi saperlo fare, altrimenti non sei un uomo», lo interruppe di nuovo.

«Dio!», rise lui.

«Non sei credente? Non credi che sia Lui il padrone del mondo?».

Lui rise di nuovo, poi «il grande padrone è la nullità», decretò.

«Che dici».

«La nullità, sì. Contiene i mondi dentro la giumenta, come una meninge, preesiste loro e sarà posteriore a tutte le cose».

Lei cominciò a ridere prima che lui finisse, un ridere saggace, ragionato; poi: «Sei blasfemo, Cesare», affermò.

Lui ebbe un nuovo empito di timore: «Mi dispiace, ti chiedo scusa, io ho, devo tornare, non posso, o forse potrei ma è tardi e poi, Dioh, non dovevo stare qui».

«In ogni modo puoi chiamarmi Rebecca o Marta».

«Come sarebbe a dire? Rebecca o Marta?».

Lei rise ancora, questa volta eccessivamente libera.

«Mia madre avrebbe voluto chiamarmi Marta, perché mia nonna si chiamava Marta ed era una donna amabile. Avrebbe voluto chiamarmi Marta in suo onore».

«Signorina, io sono preoccupato. Vorrei tornare a casa da mio figlio. Le chiedo scusa, ti chiedo scusa, Marta, Re-Rebecca», parlò sulle parole di lei balbettando.

«Quanti anni ha tuo figlio, Cesare?».

«È solo in casa, quanti anni hai detto? Sedici anni».

La ragazza volse il collo e il viso verso la pendola accanto alla finestra.

«Credi che un ragazzo di sedici anni si spaventi a stare solo in casa alle undici meno un quarto?». Lo rassicurò maternamente e lo fece sedere.

«Come si chiama tuo figlio?».

«È solo, vorrebbe sentirmi rientrare. Mio figlio si chiama Bruno. Oppure Marco. L'ho chiamato Bruno Marco Leonardo. È scritto sui documenti. Bruno, Marco, Leonardo».

«Come devo chiamarlo?».

«Leonardo».

«Come?».

«Ho detto Leonardo. Devi essere un po' sorda all'orecchio sinistro. Non ti offendere, sto dicendo sul serio, non l'ho detto per...».

«Solo perché non ho capito Leonardo? Mi stavo stringendo il collo della giacca, non credere».

«Ti ripeto che non ti voglio offendere. So bene che non è cortese dare della sorda a una donna e per di più giovane, e per di più attraente», lo disse separando il termine dal flusso e isolandolo. «Vedo che tendi il collo dalla mia parte quando parlo, mi guardi la bocca; è un'attitudine caratteristica. Dedurrei che...».

«Ti guardo la bocca perché mi piace la tua bocca», provocò.

«Un'attitudine ti-tipica dell'ipoacusia».

«Ipoacusia? È così che si chiama la sordità? Per Dio!».

«No, certo. L'ipoacusia è la perdita parziale dell'udito, solo parziale».

«E reversibile?», rimandò con affettata pena.

«Reversibile, sì», s'affrettò a confortare. «Si dovrebbe, in ogni modo, accertare il fattore patogenetico. C'è una forma congenita e una forma acquisita. L'atresia auricolare congenita bilaterale e le forme post-traumatiche dirette o indirette. Sente musica ad alto volume con le cuffie lei, signorina?».

«Cesare, io non sono sorda, e poi non sono venuta qui per una visita gineceo... no, oto... oto... insomma, mi hai capito, no?».

«È evidente; certo, certo», tacque lui vergognandosi.

Seguì un vasto, inesplicabile, impenetrabile silenzio nel quale sembrava alleviarsi o acuirsi, al contrario, e bruciare ogni loro tormento. Si guardarono le iridi come se vi fosse iscritto Dio o la promessa di un avvenire di letizia, o di saggezza, o di vendetta.

«Perché sei venuta?», esordì lui e infisse un cuneo in quello spazio vetrificato.

Lei camminò, si voltò verso di lui e: «Aspetta! Dioh! C'è una cosa che devo dirti». Mostrava di ricordare con fatica «Mia nonna Marta, sì, quella donna così amabile: era sorda da un orecchio».

«E questo che vuol dire?».

«Non hai detto che una sordità è congenita e un'altra ti può venire se ti percuotono o ascolti forte la musica o qualcos'altro?».

«Sì, ma ho detto congenita, non ereditaria».

Guardò la pendola con apprensione: «Signorina, io non credo di poter più rimanere».

«Mio nonno era diventato un uomo ombroso e collerico. Una volta picchiò mia nonna Marta, a Palermo. Le diede un pugno all'orecchio sinistro e lei sputava sangue e vomitava, ma senza piangere. Chiudeva a chiave la bambina perché non vedesse. Era una donna amabile e diventò sorda da un orecchio. Il sinistro».

«Questo mi dispiace molto».

La ragazza non lo lasciò finire: «Un giorno lei lo graffiò sulle guance; lui l'avrebbe ammazzata, ma squillò il telefono e lui cominciò a discorrere in dialetto siciliano con supremo equilibrio, come se fosse seduto alla funzione e avesse appena inghiottito l'ostia».

«Che faceva tuo nonno?».

«Era un insegnante di fisica, ma il suo sogno era fare lo scrittore. Era un uomo, in fondo, di intelligenza superiore e onesto a sufficienza per comprendere che ciò non sarebbe avvenuto. Per questo diventò ombroso e collerico».

«E cominciò a picchiare tua nonna».

«E cominciò a picchiare mia nonna. Aprire quelle cartelle piene zeppe di ignominia gli faceva orrore. Era per lui come scoperchiare un nido di scorpioni. Era un uomo conosciuto e stimato, ma la stima di cui godeva era buio e merda fonda, e *se la luce è tenebra, quanto grande sarà la tenebra*, pensava».

«Dioh, parlamene ancora», scandì lui inaspettatamente.

«Puoi restare, allora», insinuò la ragazza.

«Ancora un poco. Che cosa aveva in mente di scrivere tuo nonno?».

«Voleva inventare la storia del mondo».

«Che significa, spiegati meglio».

«Voleva riscrivere il mondo riportando trattati, contratti, poemi, codici, decreti in latino medievale, volgare, antico tedesco, turco, spagnolo, svedese, arabo».

«Ma è impossibile!».

«Estesi passi in queste lingue, nelle loro strutture metriche, con le loro norme prosodiche. Documenti di ogni genere formalmente verisimili».

«Non è morto di consunzione fisica o psichica?», rimandò lui affascinato.

«Si seppellì dentro a marce biblioteche scandinave, se ne andò a Guadalajara e a Ciudad Real, quasi si fece ammazzare da uno scozzese in una pensione di Limoges e lo salvò il proprietario perché lo cacciò via».

«Come *lo cacciò?*».

«Lo cacciò, lo cacciò! Gli diede un calcio e lo buttò per strada. Poi se ne andò a Tien, nel Brabante, a Bamberg e a Warms, dove per pochi giorni ebbe un'amante, una praghese, Terese si chiamava, voleva seguirlo a Gottinga e starsene con

lui, ma lui la piantò, quella vecchia imbecille; le lacrime le cadevano a terra e scoppiavano come zecche».

«E tua nonna Marta in tutto questo?».

«Mia nonna Marta un giorno quel maiale quasi la ammazzò».

«Che successe?».

«Mia nonna urlava e sembrava che le avessero staccato una mano, e anche lui spalancava quella grossa, gelida bocca come se vi potesse uscire la tenebra e fare scempio del mondo. Durante la notte mio nonno s'alzò dal letto, forse per una preveggenza. Mia nonna aveva acceso il camino e i fogli dell'opera di lui vi si torcevano dentro come grassi amanti schifosi».

«E lui che fece?».

«La scaraventò a terra». La ragazza mimò l'azione afferrando il collo di lui «le strinse il collo e quanto è vero Iddio la voleva ammazzare e stringeva con tutta la forza che aveva in corpo» e stringeva anche lei forte guardandolo mortalmente.

L'uomo spaventato, sconcertato si divincolò a fatica. Tossì.

«Le sbatteva la nuca sul pavimento. L'avrebbe ammazzata se non si fosse presentata mia madre, bambina, sopra alle scale, a piangere dentro ai palmi delle mani», si raddolcì fin quasi a commuoversi, «è come se l'avessi qui davanti agli occhi».

«Tua madre!», orò. Sembrava potesse vederla anche lui.

La ragazza si voltò dalla parte opposta e blaterò qualcosa tra sé, una minaccia, una maledizione, un giuramento, strinse un pugno. Lui non se n'avvide.

S'alzò, ancora nervoso, camminò in su e in giù. Lei lasciò fare, poi: «Tuo figlio vero? Non vorrai farmi credere che questa è la prima volta che passi la notte fuori, che è la prima notte che passi in questa casa?», fu tagliente e guardarla era come camminare su scogli acuminati.

«Che vuoi dire?».

«Che ci hai portato altre donne. Puttane, amanti».

Silenzio.

«Non sai rispondere?».

«No».

«Nudi come conigli scuoiati, mézzi, sporchi di succo».

«Adesso basta».

«Dai, facciamolo, facciamolo subito, facciamolo e basta», si protese verso il suo inguine, poi si pentì e tornò composta e mesta.

«Non ha una madre Marco? Marco Bruno Leonardo?», riprese.

«Non ce l'ha più adesso».

«È morta?».

«Sì».

«Mi dispiace. Mi dispiace per te e per tuo figlio, per Marco Bruno», lo disse con gelida costanza.

«È successo oramai».

«Hai pianto quando è successo?».

«Chi piange un morto piange di essere un uomo».

«Anche Cristo pianse Lazzaro. Come è morta?».

«È morta in ospedale».

«Perché?».

Lunghissimo tacere.

«Non sai perché è morta tua moglie, Cesare?».

«Certo che lo so, non fare la stupida».

Gli si avvicinò lei e con tono sbalordito e faceto insieme «l'hai ammazzata tu, Cesare?».

«Smettila».

«Dimmi, l'hai ammazzata tu, Cesare?».



«Smettila, povera donna».

«Di che è morta? Vuoi dirmelo? O vuoi lasciarmi credere che l'hai ammazzata tu?».

«Io? E perché avrei dovuto ammazzarla?».

«Non serve una ragione per essere un assassino».

«Ah no?».

«No», risolse con fermezza.

«In ogni modo non sono stato io ad ammazzarla».

«E chi è stato?», espressione corruciata.

Osservazione acuta da parte di lui per comprendere chi fosse, se veramente la sua vita doveva finire quel giorno, se l'ombra era venuta a lui e non avrebbe potuto più fuggire la ripida morte.

«Il cancro».

Lei rise sguaiatamente senza darne ragione.

«È la verità», si giustificò lui.

«È la causa efficiente», ribatté lei più saggia, più scaltra, più salda.

«Come se n'è accorta?», proseguì.

«Una sera ci alzammo da tavola e lei cominciò a dire che aveva mal di testa. Mi fa male qui, ripeteva con il palmo sulla fronte. Ce ne andammo a letto e la notte sentii che s'era alzata. Il giorno dopo le chiesi come stava e lei cominciò a prendere tre bustine di antidolorifico al giorno, e le veniva da piangere per il dolore. È andata avanti col mal di testa per tre o quattro giorni e poi l'ho portata al pronto soccorso, una mattina».

«E che ti hanno detto?».

«Che bisognava fare una tac. La ricoverarono e dissero che gliela avrebbero fatta il pomeriggio alle quattro. Dopo pranzo,

verso le due, vado in camera e la trovo morta. Senza nessuno. Ho chiamato un'infermiera e non ho saputo più niente fino alle tre. Poi le hanno fatto l'autopsia: aveva un tumore grosso come un'albicocca, forse da una quindicina d'anni».

«Era la tua prima moglie?».

Esitazione, «no».

«Quante altre ne hai avute?».

Maggiore esitazione, non più lunga, «un'altra».

«Bruno di chi è figlio?».

«È figlio dell'ultima».

«Questa? Quella che è morta di cancro?».

«Sì». Guardò la pendola, poi: «Dioh, quasi mezzanotte!».

«Oramai tuo figlio s'è addormentato da un'ora».

«A volte non s'addormenta se non sente la chiave nella toppa».

«Allora lo sa che passi fuori la notte, lo sa che può succedere. Perché sei così preoccupato?».

Lo spavento crebbe. Non pensava che sarebbe accaduto in questo modo, non pensava a una donna che parla a lungo, che vuole sapere, che vuole ascoltare, giovane e sensuale, libera, corsa da fremiti. Aveva immaginato un atto di violenza brutale, crudo, diretto, come a Bristol, a Francoforte e in molti altri luoghi. Al colpo di un boia. Se era la morte e non c'era riparo voleva saperlo. In ogni modo, dopo quell'incontro, era opportuno agire. Scompare, uscire da quella terra sacco in spalla, simile al padre Abramo. Un giorno, come un cavallo gettato nel mare cessa il suo vano galoppo, si sarebbe abbandonato alle ombre, si sarebbe arreso. O mai.

«Perché sei venuta?», le domandò apertamente. «Ti sentivi male, sulla strada, ripiegata sulla pancia, un dolore lancinante

alla fronte. Ti lamentavi, forse avevi anche vomitato sul ciglio della strada, vero?».

«Sì, avevo vomitato sul ciglio della strada».

«Mi sei venuta incontro. Mi sei venuta incontro?».

«Mi sembrava di dover morire. Non ho visto neppure chi eri, se eri un uomo o una donna, se eri un assassino».

«Mi sei apparsa così linda dentro la notte! Ti sei aggrappata ai miei panni».

«Mi sentivo morire, ti dico», si giustificò lei.

«Non hai voluto che ti portassi in ospedale, perché?».

«Non lo so».

«Eppure ti sentivi morire. Volevi venire qui a fare quello che dovevi fare».

«Certamente».

«Ho capito, è tutto chiaro, adesso. Eri sulla strada, mi sei venuta incontro, ti sei aggrappata a me e adesso eccoti, assieme a me, mentre mio figlio è a casa, solo, sbigottito sotto le coperte, senza nessuno», si coprì il volto con le mani.

Si avvicinò a lei, le impresse le pupille sulla retina con ferocia.

«Che strani occhi», osservò lei incurante.

Lui si allontanò con uno scatto.

«Che dici?».

«Sì, ciechi. Guardi, ma è come se non vedessi», insisté lei con fulgida esattezza, «come se non vedessi da quegli occhi», proseguì impassibile.

«Ci vedo. Quella è una pendola, lì c'è una poltrona, qui un divano, quello è un pianoforte, è nero ed è chiuso. Hai visto? Ci vedo», celiò lui senza però baldanza.

«Fammi vedere i tuoi occhi».

Lui s'allontanò ancora, «sono occhi come tutti gli occhi».

«Mostrameli», intimò con vigore e autorità, e lui s'avvicinò lentamente e timoroso. Li offrì, «eccoli», disse. La ragazza gli prese il viso tra i palmi delle mani e osservò con scrupolo sanitario.

«Vedono questi occhi? Sono incisi? C'è una pupilla? Non sono di ceramica? Di resina?», domandò, guardandone uno soprattutto.

«Rebecca!», esalò lui. Le si avvicinò e le accarezzò una guancia come in procinto di baciarla; con l'altra mano le sollevò un poco la gonna fin quasi all'anca e le saggiò la gamba, poi si scostò, pensieroso e buio.

«Sei preoccupato ancora?», commentò lei in forma di domanda.

«Sì, lo sono. Sono in pena. Potrei non riuscire».

«Non hai di che preoccuparti. Forse tuo figlio avrà perfino portato a casa una ragazza e spera che tu non faccia la sciocchezza di tornare».

Lui rise senza volontà e fu stavolta lei a crucciarsi: «Non avrà davvero portato una ragazza?!».

«Forse», rispose lui senza cessare di ridere.

«Non sarà come suo padre?», continuò lei.

«Che vuol dire come suo padre?».

«Non hai portato a casa una ragazza tu, Cesare?», definì.

Lui repentinamente serio «tu?».

«Certo, io», reclamò.

«Ma tu stavi male e saresti morta dentro al freddo della strada, e non è casa mia questa».

«Non sarà come te tuo figlio? Dimmelo, Cesare, ma sii serio», insisté lei con ansia. «Non ti ha detto “vai, papà, esci pure, non preoccuparti di me”, e magari ti è venuto accanto,

sulla porta, e ti ha dato un bacio su una guancia per portarsi una puttana in casa e attaccarsi alle sue mammelle?».

«Marta, smettila, hai passato il segno!», urlò lui smodata-mente. La scosse brutalmente, la prese per la collottola; i capelli di lei si riversarono all'indietro e odorarono. Si guardarono a lungo, si avvicinarono. Lui si separò di nuovo.

«Ho paura, ho paura. Ho paura, ho paura, ho paura, ho paura!», salmodiò.

«Di che cosa, Cesare?».

«Di te», assicurò con decisione e calma dissennata.

«Perché? Pensi che sia un'aguzzina, un'assassina? Non devi avere paura di me. Può avere il più forte paura del più debole?», raziocinò lei con dolcezza.

«Ho paura, ho paura, ho paura, ho paura. Tu non sei debole, e io non so più essere forte, non so più esserlo. Vattene, non voglio fare più niente, più niente, più niente, niente, non voglio neanche più vivere», urlò lui, stavolta sopraffatto dall'inetitudine.

«Non avere paura di me», lo rassicurò come farebbe una madre.

«Volevo tornare da mio figlio e tu mi hai fatto rimanere», frignò indegnamente.

«Che cos'ha che non va Leonardo? Dillo alla tua Marta, apriti, confessa la tua pena. Non avere paura, Cesare; sono qui ad ascoltarti, la tua benevola, amorevole mamma».

«È soltanto un po' indietro, ecco tutto. Lui ha sedici anni, ma è come se ne avesse dodici, capisci quello che voglio dire? Non ha in mente di portarsi in casa una ragazza, tanto meno una puttana, sapendo che io non torno a dormire», affermò lui con tristezza non trattenuta.

«Capisco».

«Quando suo padre esce di sera lui non è felice che esca, e stasera mi ha detto "io non sto bene, papà"».

«Ma così tante volte trascorri fuori la notte che oramai...», insisté con caponeria. «Il giorno disperde, la sera riporta. Questa è la legge. Noi viviamo a dispetto dell'ordine delle cose», poetò lei. Guardò il soffitto e «chi abita al piano di sopra?», domandò.

«Un giovane americano. Ci viene l'estate».

«Per aver potuto comprare una casa al centro di Roma deve essere ricco da schifo», chiosò lei con disgusto.

«Lo è. Si chiama Benjamin. Una volta mi ha chiesto di procurargli un paio di biglietti per l'opera; gli ho chiesto che voleva vedere, mi ha risposto che quello che c'era andava bene. Gli ho trovato due posti in galleria, non c'era rimasto nient'altro, per *Arabella*, e quando glielo dissi non stava nella pelle, e disse che aveva ereditato la passione per la musica italiana da suo nonno. Mi disse che suo nonno era stato impostato da tenore in gioventù, era venuto perfino a studiare a Milano».

«Perché ridi?».

«E che trasmettevano l'opera il giovedì sera alla radio, o il sabato, e suo nonno cantava la parte di Pinkerton seduto su una poltrona a fiori con la radio a tutto volume e bestemmiava a volte e se ne strafotteva del male del mondo».

«Vuoi dirmi perché ridi?», incalzò lei.

«Rido perché *Arabella* è un'opera tedesca, non è musica italiana. È Richard Strauss. E poi si lamentò perché i posti erano troppo in alto e la ragazza che stava con lui, una giovane ungherese studentessa di storia dell'arte a Firenze, s'era sentita male a metà del primo atto».